

La ginestra nell'uso e nella tradizione

In Basilicata sono diverse le testimonianze sull'uso di questa pianta, sulla lavorazione dei suoi rami usati per accendere il fuoco e delle fibre utilizzate per i tessuti. La trasformazione della ginestra fu una delle principali attività manifatturiere delle comunità italo-albanesi

Anna Maria Restaino

Tra poesia e storia

La ginestra è una pianta arbustiva sempreverde con un cespuglio folto e tondeggiante, rami cilindrici, verdi e foglie rade e oblunghe; è caratteristica della zona "temperato-calda, ad inverno mite ed umido"; cresce spontanea in tutto il bacino Mediterraneo, dalla Francia all'Asia Minore, sulla costa del Marocco, del Portogallo e nelle Isole Canarie. Le ginestre, anche se appartengono ad una stessa famiglia, sono diverse tra loro. In Italia vegetano 20 differenti specie, tra le quali, la ginestra odorosa o di Spagna (*Spartium junceum*) è la più resistente ed è anche quella che fornisce fibre di migliore qualità. Il nome deriva dal greco ed erano denominate *spartium* o *sparton*, piante a forma di giunco.

Queste piante dalla struttura particolare, con fiori raccolti in racemi terminali e con corolle somiglianti alle ali di una farfalla; germogliano nel mese di marzo e, colorando di giallo il paesaggio mediterraneo, sprigionano un intenso profumo.

*"...odorata ginestra
Contenta dei deserti. Anco ti vidi
de' tuoi steli abbellir l'erme contrade.."* |1|

È la protagonista della festa del Corpus Domini.

A Potenza una *costumanza bella e popolare* era il getto dei "pipi" o dei fiori di ginestra, appunto, durante la processione. ..."nella vigilia, o la mattina prestis-



In alto:
la raccolta avveniva in agosto
ricorrendo all'uso della falce

Sopra:
fasci di ginestra pronti per il trasporto

A destra:
i fasci di ginestra vengono trasportati
in paese a spalle o sul dorso di un asino

(photocard di Angelo Saponaro, Museo della
Cultura Arberëshe di San Paolo Albanese)

simo della festa numerose e liete brigate di giovanette andavano su per i colli vicino a cogliere i *pipi*, ...rosse ed allegre rientravano in città, in fila ed a suono di *tammuriedd'* (tamburello), portando in testa i loro canestri colmi di fiori. Ogni canestro vedevasi ornato con cupoletta di cannuce rivestite di *nocche*, di nastri, svolazzanti e di *capelli della madonna*, di cui i più bel ciuffo spiccava in cima". Più tardi quelle *vagnardedde*, vestite del loro costume più bello, andavano in cerca di finestre e balconi, o innanzi all'uscio della propria casa aspettavano il passaggio della processione, per "gettare ad ogni tratto manate di *pipi*", e spandere fragranza di fiori e sorrisi di giovinezza"^[2]. I rami della ginestra vengono usati anche grezzi per lavori di intreccio, per raccogliere in mazzi le verdure o per legare le viti. Lo sfruttamento dei filamenti della ginestra, ampiamente utilizzata in tutta l'area mediterranea, forniva fibre adatte alla realizzazione di corde, spaghi



Fasci ripiegati in mazzetti vengono messi a bollire in una apposita caldaia

(photocard di Angelo Saponaro, Museo della Cultura Arberëshe di San Paolo Albanese)

e reti per la pesca, apprezzate dai pescatori perché resistenti all'azione corrosiva della salsedine. A confermare la tradizionale utilizzazione della fibra per realizzare tessuti ordinari è l'etimologia della parola *spartos*, che vuol dire corda.

La ginestra... "dà una fibra lunga, abbondante, uniforme e tenace da paragonare a quella della canapa e da superare di gran lunga quella del lino, mentre di questo è assai più morbida ed elastica" [3].

Tessuti grossolani venivano ricavati soprattutto in Basilicata e in Calabria, ma non mancavano tentativi di sfruttamento in Toscana, dove nel 1874, si costituiva "una società anonima per lo sfruttamento nella fabbricazione di telerie, carta e cordami" [4] dopo il successo all'esposizione di Vienna del 1873 di manufatti e tele di ginestra molto apprezzate, come si evince dai resoconti a stampa.

Nel 1864 un campionario di tessuti realizzati con fibra di ginestra furono presen-

tati all'esposizione economico-agraria di Trieste e, a Parigi, nella sezione italiana di esposizione nel 1878; mentre a Napoli, nella fiera campionaria del 1921, sono presenti corderia, fili, stoppa e tele della stessa materia. Notevole attenzione per questa pianta, quale fonte di fibra, si ebbe anche negli anni corrispondenti alla seconda guerra mondiale, data dalla scarsa disponibilità di materia prima e dalle sanzioni economiche che impedivano l'importazione di fibra di juta per la produzione di tele da imballo.

Ginestrieri avanti!

È una esortazione ai tempi del Duce.

"... La deficienza di talune materie prime tessili non è tuttavia preoccupante: è questo il campo dove la scienza, la tecnica e l'ingegno degli italiani possono più largamente operare e stanno, infatti, operando: la ginestra ad esempio, che cresce spontanea ovunque, era conosciuta da molti italiani soltanto perché Leopardi vi dedicò una delle più patetiche poesie: oggi è una fibra tessile che può essere industrialmente sfruttata" [5]. Leggera, elastica e soffice, la ginestra, torna ad essere al centro del mercato tessile. "L'inno alla ginestra uscirà dai telai e dai sonanti cantieri, risplenderà nelle vesti, volerà con le vele e gli aeroplani, si iriderà di mille svariati colori, e lo, raccoglieranno i poeti, e lo riecheggeranno le sponde riconquistate del Mare Nostro. Con il trionfo italico della ginestra corrisponderà il trionfo del nostro genio, della nostra volontà, delle nostre industrie.

Nel nome del Duce e della Patria, *Ginestrieri Avanti!* [6]

In quegli anni, secondo alcune stime, la produzione nazionale di ginestra si attestava intorno ai 7 milioni di quintali [7] e numerose sono le iniziative, finalizzate a favorire lo sfruttamento della ginestra, con la realizzazione di laboratori ed impianti che furono abbandonati nel secondo dopoguerra con la ripresa delle importazioni di fibre vegetali, più adatte alla trasformazione e alla tessitura.

La lavorazione della ginestra in Basilicata

Diverse sono le testimonianze sulla lavorazione della ginestra in Basilicata.

Nel Regno di Napoli, nel decennio francese, era stata estesa l'inchiesta napoleonica denominata murattiana, che consisteva in una rilevazione economico – statistica e igienico sanitaria con attenzione rivolta soprattutto alla cultura delle classi popolari cui dobbiamo, come afferma G. Galasso, "un patrimonio di conoscenza ...ancor oggi solida e valida base di studio di molti aspetti della vita e della società napoletana di allora" [8]. La statistica, non rinunciò nemmeno ad una puntuale descrizione delle fogge di vestiario ed alle manifatture ad esse collegate. Dalla relazione di Calvera apprendiamo che "si manifattura pure dalle ginestre, delle tele della larghezza di palmi quattro miste colla parte grossolana del lino, o canape, di queste fassene commercio nelle fiere de' paesi limitrofi, usandosi per materazzi, od origlieri delle classi indigenti [9].

A distanza di tempo annotazioni del genere le ritroviamo nella relazione del Vitale, riferita alla zona del lagonegrese: "...alla rinfusa la ritroviamo nei luoghi natii pel cattivo vezzo di far macerare la ginestra ed il lino nei fiumi, rigagnoli e peschiere vicino all'abitato dei singoli paesi. Spesso la ginestra si decortica e si batte nelle proprie case [10]. La trasformazione, avveniva nel periodo estivo: "nel sollione mettono a macerar la ginestra e ne cavano industriosamente quel filato

col quale fanno pagliericci e grosse tele per soppanno" [11]. I rami di ginestra si raccoglievano con la falce dopo la caduta dei fiori, selezionando i rami più lunghi e più grossi. Gli steli legati in mazzi, venivano macerati per una settimana circa in acqua corrente e fissati con grosse pietre per ammorbidire completamente la fibra e facilitarne il distacco nelle operazioni successive.

Nel tratto di fiume, dove scorreva l'acqua di macero, non si facevano bere gli animali e problemi di carattere igienico - sanitari si avevano soprattutto quando la macerazione avveniva in prossimità di centri abitati; casi di intossicazione venivano segnalati a Carbone "Tutti i cittadini furono colpiti dal miasmo per aver tollerato una estesa macerazione nel Serrapotamo, che scorre sotto il paese" [12]. Completata la macerazione, i fasci che si presentavano viscidati, con la cortecchia che si staccava facilmente, e venivano tolti dall'acqua. L'operazione di scorticatura o stigliatura consisteva nel tirare via la parte esterna e avveniva stringendo fra le dita pochi steli alla volta, che venivano strappati con decisione separando la fibra dal canapulo. I fasci, privi di cortecchia, venivano sparsi sui prati per l'essiccazione. Si procedeva, poi, alla battitura con un bastone di legno, a volte anche in acqua corrente, che durava fino a quando la fibra non acquistava un colore perfettamente bianco. Il residuo che si formava, veniva comunque utilizzato: quello più morbido per imbottire materassi; mentre quello legnoso, una volta essiccato, era usato per accendere il fuoco. I filamenti destinati alla filatura, invece, venivano cardati con pettini rudimentali fino ad ottenere una fibra idonea a tessuti leggeri.

La successiva fase, trasformava la fibra in filato grazie ad alcune operazioni manuali faticose, sincronizzate con l'utilizzo di rudimentali attrezzi quali: la conocchia che serviva a contenere la fibra e il fuso che permetteva di unire le fibre, torcendole e riducendole alla maggiore sottigliezza possibile. L'uso dell'arcolaio a mano, invece, permetteva, grazie ad una ruota motrice fissata ad un supporto, di velocizzare l'operazione di raccolta della fibra e di rendere più uniforme il diametro del filo.

Ottenuto, così il filato, veniva raccolto in matasse ed era pronto per essere tessuto; si trattava di una forma di tessitura piuttosto primitiva che dava origine ad un tessuto grossolano. Considerazione questa, che trova riscontro in F. Lenormant che descrisse l'abbigliamento quotidiano degli abitanti dell'area centro-settentrionale della regione "...per il velo e le camicie sia dell'uomo che della donna, la grossa tela di lino, pianta molto coltivata in paese, sembra spesso troppo lusso e troppo cara per gente così povera che doveva essere sulla pelle come un vero cilicio, e in confronto alla quale la tela per il velo sarebbe una specie di batista con le fibre della ginestra-sparto, che vanno a raccogliere nei boschi, ove vegetano allo stato selvaggio. Io non so se si faccia ancora uso di biancheria di ginestra in altre parti d'Europa; ma so che scoperte concrete hanno dimostrato che era quanto usavano gli uomini dell'inizio dell'età del bronzo in Spagna ed in Italia, e gli antichi Guanci nelle Canarie" [13].

Anche Gaetano Arcieri nella monografia su Latronico descrive dettagliatamente i vestiti dei contadini e il modo in cui venivano confezionati, dedicando una particolare attenzione alla lavorazione della ginestra: "manifatturano la ginestra riducendola a tela, e con essa trapuntano le donne le loro camicie, e quelle dei loro mariti e dei loro figliuoli; se non che l'addicono alle parti non visibili, mentre nel proprio petto usano la tela di merca, o di lino o di bambagia. Per gli agricoltori è questa tela di ginestra eccellente, poiché durevole, forte, ed assorbente il sudore; e nell'inverno preservava dal freddo la mercè della sua doppiezza" [14]. Lo stesso Arcieri non manca di notazioni sulla biancheria di Casteluccio Inferiore



I mazzi di ginestra vengono battuti con un apposito bastone di legno

(photocard di Angelo Saponaro, Museo della Cultura Arberëshe di San Paolo Albanese)

e Superiore che è realizzata in "tela di lino ed anche di ginestra" e nota anche che "il popolo non cambia abiti al cangiar delle stagioni" [15].

Sulla scia degli albanesi

La trasformazione della ginestra fu praticata ancora negli anni del secondo dopoguerra e fu una delle principali attività manifatturiere delle comunità italo-albanesi. Nella seconda metà del secolo XV ebbero inizio gli insediamenti albanesi in Italia. Genti provenienti da diverse zone dell'Albania, giunsero a più riprese, stabilendosi anche in Basilicata e formarono colonie nei luoghi dove sorsero, poi, San Costantino Albanese, San Paolo Albanese, Barile, Maschito, Brindisi di Montagna e Massa Lombarda, che più tardi venne chiamata Ginestra, proprio dal nome della pianta che fiorisce abbondante in questa zona. Insieme con gli uomini e le donne giunsero dall'Albania anche la lingua, le tradizioni ed i costumi. Successivamente, furono accolti dai sovrani del Regno delle Due Sicilie, come sudditi di lingua e costume religioso diverso, ma liberi, il che permise loro di non essere emarginati.

Quando questi giunsero in Italia, già possedevano l'abilità di lavorare filati grezzi come quelli che derivavano dalla ginestra, che cresceva abbondantemente anche nelle loro zone d'origine e che già era da loro utilizzata come materia prima nella produzione di fibre. Secondo una testimonianza storica, i soldati del grande condottiero albanese Castriota Scanderberg, nella guerra contro i Turchi, portavano i fucili sistemati in bandoliere tessute con fibra di ginestra. Conoscenze tecniche di elaborazione di questa fibra, tramandate dalle precedenti generazioni, hanno



Fibra della ginestra: mista a scorie legnose, cardata e filata
(foto di Noemi Montagnoli)

costituito un particolare oggetto di ricerca delle attività artigianali caratteristiche di San Paolo Albanese, e diffuse anche in tutta l'area del Pollino.

In particolare, l'Amministrazione Comunale di San Paolo Albanese, nel dicembre del 1982, affidò al Prof. Giovanni Battista Bronzini, direttore dell'Istituto di Storia delle Tradizioni popolari dell'Università di Bari, l'incarico di redigere un progetto scientifico per la tutela del patrimonio culturale e linguistico delle comunità albanesi in Basilicata, finalizzato alla realizzazione di un museo della Cultura Arbereshe.

Tra le inchieste sul campo, condotte a più riprese, tra il 1985 ed il 1987 emerge che il ciclo della lavorazione della ginestra è "espressamente emblematico di un sistema economico e culturale sostanzialmente autarchico e venne ricostruito attraverso il racconto e la riproposizione simulata di alcune fasi, di cui furono protagoniste donne di San Paolo, peraltro non tutte in età avanzata" [16]; inoltre, l'intero ciclo della lavorazione fu ricostruito anche con puntuali ed efficaci tavole disegnate da Lucio Vitarelli.

Anche se a livello familiare la lavorazione della ginestra, presso queste comunità, si differenziava da quello praticato dai *lucani* nell'intero ciclo di trasformazione. È, infatti, interessante sapere che le operazioni avevano inizio in marzo con la potatura delle piante, "...unica fase del lavoro affidata agli uomini, e proseguiva con la raccolta, effettuata dalle donne nel mese di agosto con l'uso della falce. I fasci di ginestra venivano trasportati in paese a spalle o sul dorso di un asino...", dove, ripiegati in mazzetti, venivano messi a bollire in una apposita caldaia, chiamata *kusia*. I fascetti dovevano essere rivoltati più volte durante la bollitura e, una bollitura prolungata determinava non pochi inconvenienti.

Terminata la bollitura (*ziemi sparten*), i mazzi si facevano raffreddare, prima di

essere sfilacciati. La ginestra sfilacciata si raccoglieva in mazzetti (*strumbilje*) che, in numero di cinque, si infilavano in rametti della stessa pianta ed erano trasferiti in corsi d'acqua con una immersione che variava da otto a dieci giorni, a seconda della temperatura dell'acqua, e consentiva di completare il processo di maturazione. " due rami con cinque *strumilje* corrispondevano ad una *dhakoma*, cioè la quantità di ginestra che si ricavava dalla bollitura di una caldaia".

L'esposizione al sole dei mazzetti, oltre a permettere l'imbiancamento delle fibre, creava una filaccia grezza che veniva battuta con un apposito bastone di legno (*kupani*).

Questa ultima operazione dava alla fibra un aspetto più o meno morbido e la preparava alla pettinatura (*krekurit*), che avveniva con pettini rudimentali e puliva la fibra da eventuali residui legnosi e la rendeva pronta per la filatura.

La filatura avveniva ponendo una certa quantità di fibra su di una rocca dalla quale si filava un capo con la mano destra e con la mano sinistra esso veniva allungato, veniva, poi eventualmente ammorbidito dalla saliva e, se necessario, ripulito dai residui legnosi con i denti. Il filo, poi, allungato, assottigliato e fissato al fuso, si faceva prillare con la mano destra, mentre la mano sinistra continuava a fornire la quantità di fibra necessaria per l'operazione.

Il filo, raccolto in matasse, veniva candeggiato in una soluzione di acqua e ceneri ed eventualmente tinteggiato; e quello a cromatismo naturale era destinato alla tessitura di lenzuola, asciugamani, tovaglie ed indumenti intimi.

A volte la povertà del materiale non comportava necessariamente povertà nell'esecuzione del capo che veniva curato ed arricchito.

La fibra utilizzata per la confezione di vestiti, coperte e bisacce veniva colorata con sostanze vegetali con differenti metodi di estrazione e quindi di applicazione. Gli stessi fiori dello sparto (*spartium junceum*) erano usati per tingere di giallo; per il colore marrone, invece, si ricorreva al decotto con il mallo della noce, alle foglie e alla corteccia di scotano, ricche di tannino, che, decotta, dava inizialmente un colore giallo che, lasciato all'aria e alla luce diventava successivamente bruno. Il rosso era estratto dalle radici della robbia.

L'antica tradizione della lavorazione della ginestra presso le piccole comunità albanesi del Pollino ha fatto rinascere, negli ultimi decenni del Novecento, un nuovo interesse nel "fare e rappresentare" la cultura popolare.

Questo non basta. Si potrebbe pensare di utilizzare la fibra della ginestra per "fare moda"; infatti, fare moda significa comunicare un ideale di civiltà e di eleganza, riproponendo motivi elaborati dalla civiltà storica che, sintetizzati modernamente, generano suggestioni di "note originali". Nota il designer giapponese Tokujin Yoshioka, che "moda e designer dovrebbero ristudiare i materiali e la loro valenza naturalistica e primitiva" e aggiunge "oggi siamo troppo assorbiti dal bello che abbiamo visto per troppo tempo. Occorre sperimentare e innovare. Partendo dalle origini, dagli archetipi e dalla forma" [17].

BILIOGRAFIA

[1] G. Leopardi, *La Ginestra*.

[2] R. Riviello, *Ricordi e Note su – Costume, Vita e Pregiudizio – del Popolo potentino*, Tip. Editr. Garriamone e Marchesiello, Potenza, 1893, Ristampa anastatica a cura della biblioteca Provinciale di Potenza, Tip. BMG 1979, pagg. 155, 156.

[3] A. Ferrario, *Le macchine nella vita moderna*, Vallardi 1957, pag. 79.

[4] I. Ghersi, *Piccole industrie*, Hoepli, Milano, 1926, pag. 90.

[5] AAVV. 1943, *Lezioni sulla Ginestra*, Ente Nazionale per la Cellulosa e per la Carta, Ediz.

Culturali e di propaganda, Roma, pag. 238.

[6] *Manuale di coltivazione e prima lavorazione della ginestra per uso tessile*, - progetto "Lamma-Test Tecnologie per il sistema Tessile" finanziato dalla Regione Toscana, Dipartimento Sviluppo Economico, Area politiche Regionali dell'innovazione e della Ricerca, pag. 12.

[7] *La Ginestra*, Bollettino del Consorzio nazionale industriale della Ginestra n. 1 del 28 ottobre 1940.

[8] G. Galasso, *Il Mezzogiorno nella Storia d'Italia*, Firenze, 1977, pag. 274.

[9] D. De Marco, a cura di, *La Statistica del Regno di Napoli del 1811*, 4 Vol. Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1988, Vol. III pag. 568.

[10] *Memoria sull'Inchiesta Agraria del Circondario di Lagonegro pel Dottor Antonio Vitale*. Anno 1879, in A.C.S., Carte M.A.I.C., Dir. Gen. Agr., b. 3, f. 81.

[11] *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed Illustrato ovvero descrizione topografica, storica, monumentale, industriale, artistica, economica e commerciale delle province poste al di qua e al di là del faro e ogni singolo paese di esse*, Napoli 1853 e segg. Vol. VI pag. 46.

[12] op. cit. *Memoria sull'Inchiesta Agraria*.

[13] F. Lenormant, *A' travers l'Apulie et la Lucanie, tome première Libraire*, Paris 1883, ora in F. Lenormant, Aderenza, traduzione di C. Settembrino, Alfagrafica Volonnino, Lavello 1994, pag. 16.

[14] op. cit. *Il Regno delle Due Sicilie...*

[15] *ivi* pag. 135.

[16] I materiali documentari prodotti, sono depositati presso il Museo della Cultura Arberëshe di San Paolo Albanese.

[17] *Quale moda?*, Gli album de "La Repubblica", supplemento al quotidiano del 28/02/2009.

Per le notizie sulla lavorazione della ginestra e le relazioni scientifiche si vedano G. B. Bronzini, *Il Museo della Cultura Arberëshe di San Paolo Albanese* e F. Mirizzi, *Indagini preliminari al progetto per un museo della cultura arberëshe a San Paolo Albanese*, in *Lares, Rivista trimestrale di studi demoantropologici*, anno LIX n. 2, aprile-giugno 1993.



Foto Archivio Ufficio Stampa Consiglio regionale della Basilicata

